

# Dal martire allo šahīd Fonti, problemi e confronti per una martirografia islamica

**Roberta Denaro**

*Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, 144 pp.*

Dieci anni sono passati dalla pubblicazione dello studio di Roberta Denaro sulla martirografia islamica eppure, anche a causa dei recenti e drammatici eventi che caratterizzano il nostro secolo, la sua lettura è di imminente importanza. Uno studio che approfondisce, ma vuole essere punto di partenza per future analisi, le problematiche concernenti il termine e la figura del martire nella religione islamica, riportando traduzioni di testi inediti scritti da autorevoli intellettuali del Medioevo.

Ravvisando il lettore della assoluta novità della metodologia con cui la ricerca è stata svolta, ossia privilegiando il confronto con le fonti arabe antiche e non solo l'approccio comparatistico tra religioni, l'autrice inizialmente presenta gli studi sin qui condotti (gli *islamic studies*) mettendo in luce l'aspetto riduttivo che ne consegue: in particolare, a partire dall'articolo *The oriental doctrine of the martyrs* dell'orientalista Arent Jan Wensinck pubblicato nel 1921, la questione del martirio si inquadra, quasi sino ai nostri giorni, solo negli ambiti etimologico e di problematizzazione delle analogie (il termine martire, šahīd, è il «perfetto calco semantico di μάρτυς» con il senso di testimone, «una prova dell'influenza delle comunità cristiane sull'Islam delle origini, testimoniato appunto dal calco semantico che l'arabo avrebbe fatto dal greco attraverso la mediazione del siriaco *sobdo*» [p. 4]), anche a livello storico (immaginando una diretta corrispondenza tra Montanismo-Chiesa e Hariğismo-Islam sunnita). Ciononostante, tali studi presentano un fondamentale aggancio per «ricavare uno stimolo a interrogare i testi badando maggiormente alle fonti sociali dei generi letterari in cui prende forma la scrittura (o le scritture) islamiche del martirio, i bisogni cui tale "scrittura del martirio" risponde. In tal senso una comparazione non tra le rispettive elaborazioni dottrinali del martirio ma tra i generi letterari rivelerebbe forse maggiori differenze che analogie, due diverse tipologie spirituali di martirio e una relazione con la dimensione agiologica costruita in modo del tutto differente nelle due religioni» (p. 18).

Difatti, nella seconda parte l'autrice presenta due esempi di «assimilazione» di

credenze ed eventi cristiani da parte della religione islamica, mostrando come la ricezione di tale materiale non sia organica e sistematica, come sinora ammesso, ma frammentata e frazionata. Il motivo di tale ricezione (oltre ad altre questioni evidenziate) deriva da un altro elemento di novità che la Denaro aggiunge: il culto dei santi nella Tarda Antichità. Il primo esempio che riporta è il martire Sergio (sotto la persecuzione di Diocleziano), il quale viene acquisito dalle popolazioni arabe anche dopo il Profeta Muhammad (vi sono sovrani sassanidi che offrono doni e visite al santuario) senza che vi sia stata una «condivisione più ampia di un'identità cristiana» (p. 36). Il secondo invece concerne i martiri cristiani di Nağrān, assimilato con ancor più importanza perché menzionato nel Corano alla Sura 85 («Quelli della fossa»), favorendo lo sviluppo nei secoli successivi di una ricca documentazione da parte islamica, soprattutto a partire dalle riflessioni presenti nel testo più articolato sui martiri preislamici di al-Ṭabarī († 923). Una vicenda tragica che viene riportata, però, solo secondo alcuni punti fondamentali a seconda dell'utilità e sensibilità: «sembra [allo]ra possibile avanzare una proposta che sottolinei come l'Islam abbia operato dinamicamente su materiali martirologici cristiani riappropriandosene e attribuendo a essi coordinate che li rendono riconoscibili dall'interno» (p. 64).

Nella terza ed ultima parte, la Denaro analizza e chiarisce, grazie ai commentatori arabi, il problema del termine “martire” all’interno della tradizione, evidenziando la non esclusività del nesso martirio-testimonianza a contrario del cristianesimo nonostante il calco semantico dalla lingua siriaca. Si analizzano dunque i versetti coranici e gli *hadīt* per chiarirne l’esegesi martirografica, mostrando l’importante separazione che si deve attuare in tali studi tra la questione terminologica e la conseguente acquisizione del valore semantico di “martire” (in via di definizione ai tempi della stesura del Corano), e la definizione della figura del martire espressa nella perifrasi ben chiara *man qutila fī sabili ʻllāhi* («coloro che sono stati uccisi sulla via di Dio») (p. 78). Difatti, solo qualche secolo più tardi tale perifrasi viene fatta coincidere con *šahīd*. Nel periodo del tardo medioevo poi, nei commenti degli *hadīt* si ha addirittura un’estensione della definizione comprendendo solo la parte *fī sabili ʻllāhi* («sulla via di Dio») cosicché «ricevono dignità di martirio anche morti non belliche», come «chi muore di peste, chi soccombe a delle coliche, chi annega, chi muore in un crollo» (p. 98) e per alcuni commentatori anche chi muore di parto (p. 101). Da notare però il legame particolare che si ha tra martirio e *gīhād* nell’Islam; un legame essenzialmente apologetico nel quale si sottolinea «l’impegno militare individuale, caratterizzato da una forte impronta volontaristica che lo renda una lotta santa [...] e che risponde all’esigenza individuale di acquisire merito religioso, di trovare un mezzo di elevazione spirituale» (p. 107). La martirografia nell’Islam, conclude lo studio, rispecchia un’esperienza religiosa diversa dal cristianesimo (ecco la fallacia dell’approccio comparatistico): «non è costruita secondo un modello agiografico, né è centrata sul martire come individuo eccezionale, protagonista di una vicenda biografica fuori dall’ordinario: punta piuttosto a costruire una definizione, a proporre un *exemplum* ai credenti» (p. 116).

Molti punti chiave sorgono dalla lettura dello studio intenso (seppur breve) presentato da Denaro, che permettono la comprensione, e la certezza, di alcune distorsioni della tradizione islamica usate nel mondo contemporaneo: la radicalizzazione e la riduzione del significato del termine martirio colto da scuole interpretative minoritarie (e non parte del canone) conducono ad atti drammatici e violenti che contraddicono la stessa secolare produzione dei commentatori islamici. La confusione su questo punto sembri derivare anche dalle alte autorità religiose che ancora oggi non si accordano su tale termine: «Il punto di vista musulmano sul fenomeno del martirio sembra essere ben poco chiaro sul piano giuridico», ammise Samir Khalil Samir in un articolo del 2008 apparso su OASIS, «Pare che i motivi politici vi giochino un ruolo importante»<sup>1</sup>. Un tema attuale e delicato che, grazie a studi come quello presentato, deve essere sviluppato, ricercato, ricollocato e compreso nella grande complessità delle tradizioni islamiche esegetiche e spirituali.

Myriam Lucia Di Marco

---

<sup>1</sup> SAMIR KHALIL SAMIR, *Centralità del martirio nell'Islam odierno*, in [www.oasiscenter.eu](http://www.oasiscenter.eu) (01.05.2008).